

A Spoleto, regia di Menotti «Lohengrin» deludente metafora della crisi di un grande Festival

l'eccellente Johannes von Duisburg (Telramund), l'elegante Pavel Kudinov (Re Enrico), la svenevole Elizabeth Hagedorn (Elsa), seppure in grandi difficoltà quando la parte la sospinge nella declamazione degli acuti.

Enrico Girardi

SPOLETO — Poteva andare meglio, al *Lohengrin* di Spoleto! Non per le tante poltrone vuote nei palchi e in platea, ma anche; non per le brutte scene e per i costumi da trovarobato teatrale, ma anche; non per la sostituzione del baritono in corso d'opera, ma anche. Se queste sono cose che succedono, non succede tutti i giorni di provare la nostalgia di quanti hanno vissuto qui, tra le colline dell'Umbria, tante esaltanti stagioni. E' come se *Lohengrin*, il più cupo titolo wagneriano, l'opera mezzo fiaba e mezzo dramma storico che è anche l'unica del sommo drammaturgo senza redenzione e senza speranza, fosse risuonata quale grande metafora della fine: la fine appunto della bella avventura del Festival che fu. Come anticipavano le cronache, si è passati dai fasti alle liti condominiali, dai grandi nomi e dai ricchi programmi alla grama offerta dell'oggi, mentre le auto blu parcheggiate lì davanti, quasi in cerca di proprietario, apparivano beffardo simulacro dei bei tempi andati.

In tal contesto, ecco la nuova produzione di *Lohengrin*. Sgangerata.

Mark Stringer è interprete velleitario quanto modesto concertatore, sicché la stessa Juilliard Orchestra, tanto brillante la sera prima con Riccardo Frizza — Frizza, non Abbado o Muti —, pareva compagine un po' allo sbando, fallosa come lo sanno essere solo gli americani quando privi di una guida forte. Né si vede chi possa drizzare le gambe al tavolo del coro Cappella di Russia, che descrivere del tutto privo di disciplina è eufemistico.



Elizabeth Hagedorn

E pensare che in nessun altro titolo wagneriano il coro è tanto impegnato. Va da sé che non ha molto senso parlare di interpretazione musicale, se questi sono gli ingredienti. Stante lo scialbo allestimento, si trova poi un *Lohengrin* tratteggiato come il classico, stupido eroe delle favole: nulla a che vedere con il personaggio esposto al conflitto tra il mondo ultraterreno da cui proviene e il mondo terreno al quale aspira. Anziché ordire le sue trame con calcolata perfidia, Ortrud sbraita e si dannava come un ossesso. Anziché dipanare con penosa compassione il processo, Re Enrico pare sbiadita comparsa. Anziché ingannato ingannatore, Telramund si aggira come un mero cattivone che consuma il piacere della vendetta facendo l'amore con Ortrud: tale l'idea della regia di Menotti, che enfatizza in senso tradizionale la recitazione, privando di sfumatura psicologica questi personaggi pur così rifiniti. Per quanto spiaccia dir così del geniale inventore di un ex grande festival, non è un gran bel vedere, e sarebbe offesa a Wagner far finta che no.

Dalle ceneri di una mesta serata, ecco comunque le note positive. Tutte riferibili ai cantanti: il solido «heldentenor» Thomas Rolf Truhitte, la temperamentosa Victoria Livengood (Ortrud),